ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE “FRANCESCO DA COLLO”
Liceo linguistico
Conegliano (Treviso)

QUANDO DIVENTERAI GRANDE

Classe II BL

Eva Cadamuro, Vera Cenedese, Nicola Colognese,
Martina De Bastiani, Giorgia Furlan, Melissa Lidan

Docenti: Pascale Fortino, referente, in collaborazione con Vinicio Corrent e Anna Valentini

“Ninaaa, la tovaglia”, grida la mamma.
Mi giro subito. Mi ero nascosta dietro un paio di lenzuola sbiancate la mattina stessa con la lisciva e stese al sole. Papà, senza essersi accorto della mia presenza, stava parlando con un uomo. La guerra, dicevano, si era inasprita e ora, con l’avanzare degli Alleati, non restava più alcuna certezza. Al sentire quella frase mi era venuto un colpo al cuore e ora maledico la mamma che con quel grido ha interrotto la conversazione, che tanto ardivo di sentire. Sussurro a me stessa di rientrare prima che papà mi scopra ad origliare.
Entro in casa, un casolare alto tre piani e lungo dodici finestre. I balconi di legno scuro sono quasi tutti socchiusi per ripararci dall’afa di questi giorni d’agosto e tra le crepe dei muri di sassi fanno capolino alcune lucertole alla ricerca di arsura. Fa da cornice il bucato steso tra i due gelsi vicino al pollaio. Una casa semplice, tipica della società media. Posso dire di tutto dei miei genitori, ma non che ci facciano vivere una vita disagiata. È vero, sono entrambi contadini, ma si sono, così, guadagnati sempre da vivere. In cucina mamma Angela, chiamata da tutti Gina, sta cucinando e dalle pentole sul fuoco sale il delizioso profumo del pollo preparato con cura.
Entra papà e senza neanche guardarlo capisco dal suo sbuffare che qualcosa non va. Chiamati i miei fratelli mi siedo a tavola. Mamma non finisce neanche di riempire il terzo piatto di pasta e fagioli che io prorompo con la mia domanda: “Ho visto che avevamo visite. Chi era?”.
“Un amico di famiglia”.
"Notizie sulla guerra?”
Nessuna risposta.
“È successo qualcosa?”
Ancora niente.
Mi giro verso la mamma in cerca di aiuto; lei sembra capire e senza farsi notare mi fa segno di non continuare. Alla fine, avere quelle risposte non mi è così utile e poi potrei compromettere la segretezza del mio compito. I miei genitori sono cresciuti con gli ideali fascisti, ne sono grandi sostenitori e punti di riferimento in paese; mio padre fa parte di una milizia anti-partigiana. Ciò mi aveva resa un perfetto candidato per far parte della Brigata Mazzini, in quanto posso arrivare a nuove informazioni facilmente. Era così che una mia amica, Teresa, mi aveva contattata in segreto, chiedendomi di partecipare insieme a lei.
Bastano pochi secondi e nella mia testa iniziano a vagare i primi dubbi. È veramente meglio seguire il consiglio della mamma e smetterla?
“Allora?”, chiedo.
“Smettila Ninetta”, risponde lui. “Non sono cose che ti interessano. Capirai quando diventerai grande.”
Grande? Io sono grande. Se solo sapesse. Ho già rischiato la vita innumerevoli volte trasportando messaggi.

“Se solo sapessi” dico sospirando.
“Cosa?”
“Io sono grande”.
“Non usare quel tono con me, signorina”.
“Allora che tono devo utilizzare? Ho diciassette anni, penso di essere abbastanza grande per capire”. Detto questo, mi alzo e salgo le scale rivolta verso la mia camera. Nel farlo rovescio sbadatamente la bottiglietta dell’olio posta sulla tavola. In sottofondo sento la voce di papà che dice in modo severo alla mamma che non mangerò questa sera. Tipico da parte sua. Quando non riesce a tenere sotto controllo qualcuno lo lascia senza cena. Come se mangiare potesse cambiare il mio pensiero.

Prendo le mie cose, scendo le scale ed esco dalla porta sul retro in punta di piedi. Imbocco una stradina di ghiaia bianca che porta al paese. Intorno da qualche casa sparsa e una stalla abbandonata. Mi vedo davanti degli anziani signori che, inginocchiati per terra, aspettano e pregano che qualcuno arrivi e metta all’interno del loro cappello lercio e malconcio qualche monetina, che gli permetterebbe di comprarsi almeno un pezzo di pane. Molte volte sono tentata di cercare di aiutare questi poveri che chiedono la carità per vivere, anche se papà dice sempre che quello che si ha è per noi, poiché ce lo siamo guadagnato e non è giusto regalarlo agli altri. Lo so, ha questo pensiero un po’ egoista e prepotente, ma d’altronde l’atmosfera che stiamo vivendo in questi anni è questa.
Arrivo in paese. Cerco di intercettare Sparviero. Eccolo, un ragazzo sui venticinque anni, castano e con occhi che incantano. Mi riordino i folti e ricci capelli mori e mi avvio verso di lui. Ci salutiamo senza attirare troppo l’attenzione e lui, con uno scatto lento, ma allo stesso tempo abbastanza deciso da non farsi notare dagli altri, mi passa due biglietti ripiegati. Mi affretto a nasconderli, poi, disinvolta, lo saluto e me ne vado.
Decido di fare un salto dalla mia amica, che abita a pochi isolati da qui. Entro nell’abitazione e i suoi genitori mi accolgono con calore, come sempre ormai da quindici anni. Arriva Teresa, Sita. Inizio a spiccicare due parole con i suoi per non sembrare sospetta, ma lei, capendo che ho qualcosa per la testa, mi tira per un braccio e mi strattona. Io so dove mi vuole portare: in un locale seminterrato al quale si accede dalla cantina. Qui regnano i topi e le ragnatele, ma questo è il nostro posto, dove i segreti sono al sicuro. Ci siamo sempre nascoste qui sin da bimbe e ora è diventata la nostra fortezza: perciò, se siamo quaggiù, vuol dire che Sita ha capito che le devo comunicare qualcosa di davvero importante. Rimango seria. Tiro fuori i messaggi; su uno c’è scritto: “Leggi attentamente”. Lo spiego, è un foglio macchiato di caffè con scritto di nascondere con cura l’altro messaggio, non leggerlo e consegnarlo, al più presto, al proprietario di una casa a Monchera, a Farra di Soligo. Ormai sono le sei e mezza e sta per scattare il coprifuoco. Sono sempre più curiosa di poter scoprire cosa si nasconde dietro il secondo biglietto, ma mi impongo di non leggerlo, almeno per ora.
Lascio Teresa, anche lei un po’ confusa, mi dirigo verso casa e, dopo aver cenato, mi distendo sul mio amato letto. Domani partirò per Farra.

Sento il gallo del vicino cantare. È ora di partire. La luce che filtra dalle assi degli scuri crea giochi d’ombre sul pavimento, illuminando la polvere che danza a mezz’aria. Resterei lì ipnotizzata a

guardarla volteggiare, se non fosse per l'idea della missione che devo intraprendere. Scendo le scale leggera, senza farle cigolare, per non svegliare gli altri. Nessuno si è accorto di me.
Esco di casa volando e imbocco la strada sterrata che porta a Farra. Corro, corro e non mi fermo. La paura di essere scoperta da un momento all'altro mi carica di adrenalina. Mentre la mia mente vaga, le mie gambe non si fermano e schivano carri, buoi e persone. La gente si gira a guardarmi esterrefatta, mentre qualche contadino grida parole che non voglio replicare. D'altronde, come dare loro torto? Sono un uragano che si fa spazio irrompendo nelle vite altrui. Dalla strada di piccole pietre bianche si solleva un gran polverone, che annebbia gli occhi, secca la gola e soffoca il respiro, ma non mi fermo. Mi sento libera e potente, ma allo stesso tempo fragile come una bolla di sapone. Non sono altro che una ragazzina in un mondo e in un'impresa da uomini.
Finalmente entro nel bosco e sulla mia sinistra compare maestoso e gorgogliante il fiume Soligo. Il profumo d'acqua corrente e di pietre umide, scaccia l'odore della polvere che mi aveva accompagnato finora. Il sentiero è fangoso e i miei piccoli piedi affondano nella terra. Rido. Rido per liberarmi da tutta la tensione accumulata in questi giorni; rido perché forse sono stata una sciocca nel cimentarmi in questa avventura. Ad un certo punto mi fermo per riprendere fiato. Siedo appoggiata ad una grande quercia che, con i suoi rami, mi protegge e accoglie come una madre fa con suo figlio. Più in là una trota balza fuori dall'acqua. Tasto i miei capelli in cerca del messaggio, lo trovo, è ancora lì al sicuro. Mi rimetto in piedi e parto inoltrandomi ancora di più nel folto bosco.
Dopo circa due ore arrivo a Collagù, una zona silvana dietro alla collina che mi condurrà a Farra. Chiudo gli occhi e ascolto ciò che mi circonda. Ad un tratto un rumore di passi mi riporta alla realtà bruscamente. Mi immobilizzo. Sento il cuore martellare nelle mie orecchie. Trattengo il fiato. I passi si fanno sempre più vicini. Tonfi di stivali sono dietro la mia schiena. Poi, una mano si appoggia sulla mia spalla. Le forze mi abbandonano, le gambe non reggono. Svengo. Ho l'impressione di roteare e ancora, ancora e ancora. Prima da una parte e poi dall'altra. In lontananza una voce maschile: "Fräulein! Fräulein!". Non ci faccio caso e la mia mente continua a vagare nell'ignoto. Ho la sensazione di non essere più sulla terra. Potrei essere morta, ma mi accorgo che non è così quando uno schiaffo mi colpisce la mia faccia.
Apro gli occhi e boccheggio. Con la vista annebbiata scorgo un volto maschile, giovane, sui diciassette o vent'anni. Un bel viso devo dire. Dei capelli biondi e mossi lo incorniciano e due occhi verde militare sono puntati su di me. Sobbalzo. La paura prende il sopravvento. Di militare non ha solo il colore degli occhi, ma anche la divisa: un tedesco. Tasto i capelli, il messaggio è al sicuro. Cerco di urlare, ma una mano si pone davanti alla mia bocca. "Non urlare... bitte! Non voglio fare del male. Non sono armato und ehm…". Si batte una mano sul petto prima di ripetere incertamente un paio di volte la parola *allei*', 'solo'. Il cervello mi dice di non ascoltarlo e di fuggire, il mio cuore di fermarmi.
Così mi alzo, iniziamo a parlare e, anche se resto all'erta, capisco che ciò che dice è vero. Mi tolgo un enorme peso e sospiro di sollievo. Il ragazzo si chiama Leon, proviene dalla Germania, ma allo scoppio della guerra è stato mandato qui in Italia. Si è allontanato momentaneamente dal suo comando e si ritrova a vagare, dopo aver fatto delle ronde intorno a Follina.
"Dove sei diretta?"
"A Farra", rispondo restando sul vago.

Riprendiamo a camminare e, fra chiacchiere e soste, ci arrampichiamo sulla collina che sovrasta la vallata.
Uno scenario tremendo si spalanca di fronte a me. Dai paesini si levano coltri di fumo nero e fiamme: stanno bruciando. Mi manca l'aria, è uno scenario troppo crudele. Deve essere un incendio appiccato dai nazisti, l'ennesimo e, forse, non l'ultimo di questa torrida estate. Piccoli fantasmini di cenere, come le tante anime degli abitanti colpiti dal rogo, svolazzano portati dal vento. Una lacrima scende sulla mia guancia. È salata e scorre sulla mia pelle sino al mento per poi cadere sull'erba. D'istinto strizzo gli occhi e affondo il viso sul petto di Leon. Capisco solo dopo la mia azione. Mi ritraggo di fretta e arrossisco, ma lui non sembra affatto sorpreso. Prende la mia testa fra le mani e mi abbraccia. "Ja also mio paese ist kaputt".
Comprendo che in lui non ho trovato solo un amico. Sorrido emozionata, nascosta nella sua giacca. Quando mi sciolgo dal suo abbraccio mi rendo conto che il sole sta tramontando. Saluto Leon, non mi chiede dove stia andando, tra noi rimangono solo intese di sguardi. Mi dirigo verso una casera poco distante per cercare riparo per la notte. Penso alla mamma. "Sarà sicuramente preoccupata", ripeto fra me e me, "o forse arrabbiata".

Le prime luci dell'alba mi accompagnano nel mio cammino verso San Gallo. Il fumo copre la vista come uno specchio appannato e inizio a sentire la stanchezza, anche se so che di lì a poco il mio viaggio finirà. Finalmente arrivo a una chiesa bianca. Qui vedo una fontana e mi fermo per bere e darmi una rinfrescata. Mi sento rinata e proseguo per la strada ciottolata. Sono così contenta di essere finalmente arrivata a Farra che, invece di camminare, saltello, alzando nuvolette di polvere che mi sporcano il vestito.
Ad un certo punto comincio a sentire strani versi, sembrano fischi. Più mi avvicino e più questi suoni mi inquietano. Odo rumori di catene che strisciano per terra, motori di veicoli potenti, la folla che grida. Mi fermo. Ho paura a continuare, ho paura a svoltare l'angolo. Mi avvicino ad alcune persone che si urtano tra di loro. Attraverso tutta la folla e arrivo in prima fila. Quello che vedo è terrificante: i miei piedi si bloccano e così tutto il corpo. Sei corpi, così mal ridotti da avermi fatto pensare in un primo momento che fossero animali, sono legati a un furgoncino tedesco guidato da uomini in divisa. Il veicolo trascina quei corpi dalla fine della strada fino al cancello della Villa Toffoli. Gli uomini ormai sono cadaveri e la folla ha smesso di gridare. Sono tutti in silenzio. Un silenzio gelido, lungo ed inquietante. Dai balconi alcune signore piangono, asciugandosi le lacrime con dei fazzoletti bianchi, come se stessero sventolando una bandiera, in segno di resa. Alcuni uomini corrono a prestare soccorso. Io rimango lì paralizzata e non piango, non ne ho la forza. Improvvisamente un individuo, coinvolto nella vicenda, corre verso un campo di granoturco tentando la fuga. BOOM!
Un colpo di fucile scatena il delirio. Una massa informe di piedi e braccia si muove confusamente. Mi ritrovo in mezzo, non so dove andare. Faccio un passo, ma, in una frazione di secondo, mi ritrovo a terra. Il suolo dissestato lacera la mia pelle e perdo il senso dell'orientamento. La schiena mi fa male. Guardo il cielo. Qualche persona si avvicina per vedere se sto bene, non rispondo e decido che forse è meglio restare distesa per non assistere ancora a quell'orrore. I miei lunghi capelli sono sciolti, dopo la caduta. Scorgo arrivare un uomo, sbarbato, con una giacca colma di medaglie color bronzo, che mi porge la sua mano. "Ha una presa forte", penso. "Sembra una tenaglia. Di sicuro è un uomo temibile".

E proprio in quel momento mi accorgo di aver perso il biglietto, passo le dita tra i capelli e non c'è. Il cuore batte all'impazzata e sento un dolore lancinante alla schiena, la gamba brucia e sul vestito riesco ad intravvedere una macchia di sangue.
"Grazie", bisbiglio al tedesco.
Mi illudo che basti per fuggire da lì, ma il tedesco esita e mi chiede: "È tuo?", mettendo la mano in tasca.
Il tempo va come a rallentatore, sento che il mio respiro è affannoso e cerco di nascondere il terrore dentro di me, ma le gambe tremano. Dalla tasca estrae un piccolo oggetto. Sono spacciata. Nella mente si proietta il volto affranto di mia madre. Apre il palmo e vedo un orologio da taschino con una foto, il ritratto di un uomo di campagna. Non rispondo e attendo. Il soldato alza la voce e questa volta mi urla in tedesco: "Ist dein?".
Con voce tremolante rispondo di no e il tedesco si gira per tornare dai compagni.
Inizio a scrutare a destra e a sinistra in cerca del biglietto. Osservo ogni angolo della strada, ma non riesco a vederlo. Con la coda dell'occhio noto un piccolo lembo di carta staccarsi dalla suola della scarpa di un'anziana, corro cercando di non farmi notare e lo raccolgo. È piuttosto sporco. Non vorrei più continuare, ma penso che questo colpo di fortuna sia un segno per dirmi di non mollare.
Riprendo il passo e mi dirigo verso la casa del signor Pietro Simoni. Pensieri sfocati si fanno spazio nella mia mente, facendomi pensare a tutto ciò a cui avevo assistito pochi attimi prima. Chi sono quelle persone le cui salme sono così mal ridotte da non poter essere riconosciute da nessuno? Ai tedeschi non piacciono le cose fuori schema, a loro non piacciono le persone che parlano troppo, in particolare quando non devono. Probabilmente noi a loro non piacciamo proprio, zitti o meno, ma questo non ha importanza, neanche loro piacciono a noi. Passo per il centro e il mio cuore si ferma per un momento. Le case, dalla parte sinistra, sono quasi tutte bruciate, divorate completamente dalle fiamme. Accelero il passo e continuo come se niente fosse, come se tutto attorno a me non si stesse consumando, come se questo pomeriggio non fosse il più caldo di questa lunga e afosa estate. Non so neanche che giorno è oggi. Aggrotto le sopracciglia, cercando di pensare.
Giungo alla casa del signor Simoni: è intatta. Un'abitazione del tutto normale, modesta, avvolta da un silenzio così dolce che mi fermo un attimo prima di bussare, come se avessi paura di rompere qualcosa di estremamente delicato.
"Signor Simoni" chiedo ad alta voce.
La quiete, che finora mi era parsa come una boccata d'aria fresca, ora mi stringe il collo in un atto pieno d'angoscia. Non dovrei farlo, ma apro la porta e mi sorprendo che sia aperta. Appoggio il biglietto su un tavolo e continuo a guardarmi intorno. Forse è rimasto in mezzo alla folla o forse è uno di quelli che la folla stava guardando. No, non può essere, non è uno di quei poveri disgraziati colpiti dalla malvagità nazifascista.
Sento dei passi. Forse sta ritornando. Ma subito dopo la mia mente viene pervasa dal terrore. Non sono i passi di uno, né di due uomini, le voci mi spingono a nascondermi all'interno del grosso armadio del signor Simoni. Il mio cuore batte all'impazzata, ma si ferma d'un tratto. La voce di mio padre. La riconoscerei anche dall'altro lato del paese. Mio padre mi ha trovata, e non ho alcuna via di scampo. Mi ricordo di aver lasciato il biglietto sul tavolo e mi sento stringere lo stomaco. Trattengo il respiro e chiudo gli occhi, la faccia di Leon mi si proietta davanti. La conversazione di ieri sera frulla

nella mia testa, ma un dettaglio piccolo e apparenemente insignificante che aveva pronunciato attira la mia attenzione: la data di oggi. “Erste”. Una delle poche parole che capisco in tedesco: primo. Oggi è il primo settembre 1944. Oggi l’aria a Farra è irrespirabile.
Mio padre non è solo, ci sono altri tre uomini attorno a lui, tutti in divisa militare, con un fucile sulla spalla. Un tedesco si avvicina verso il tavolo. Mi manca il respiro. Si gira.
“Chi ha messo questo biglietto qui?”, dice con tono minaccioso.
Tutti si guardano.
“Niemand”, risponde un soldato sulla trentina.

Monumento ai caduti - Farra di Soligo
Foto di Nicola Colognese

Fa caldissimo, ma il mio corpo si gela immediatamente per l’ansia. Un soldato legge il biglietto, mentre gli altri ispezionano la casa. Qualcuno si avvicina all’armadio in cui sono nascosta. Istintivamente mi muovo e il legno scricchiola. Mio padre punta il fucile nella mia direzione e preme il grilletto centrando il mio fianco. Cado sanguinante. Lui si avvicina, e mi riconosce.
“Avevo intuito che fossi una spia partigiana, ma il mio cuore tentava di non dare ascolto alla mia testa, che gridava l’evidenza. Ogni scricchiolio delle scale, tutte quelle richieste sulle visite e le continue sparizioni. Sei una partigiana, una traditrice”, dice con un senso di amarezza in bocca.
“Questo io non posso perdonartelo!”, dice e mi colpisce. Non mi sono mai sentita così sola in tutta la mia vita come in quel momento. Svengo, tramortita da un calcio di fucile.

“Aiutatemi, ho due bambine a casa!” Mi sveglio con questa frase urlata da un uomo. Alzo lo sguardo. Sono sdraiata in una piccola stanza con altre 50 persone con i piedi legati. A controllarci c’è un soldato tedesco che inizialmente non riesco a scrutare bene. ù
“Fräulein abbassi lo sguardo immediatamente”, mi sento dire.
Riconosco quella voce, quell’accento, mi sfrego gli occhi con le mani luride.
“FRÄULEIN, LA SMETTA!”
“LEON!”, esclamo.
Lui mi guarda e una lacrima gli riga il volto. Il mio vestito è impregnato di sangue.
Piango, piango a dirotto e ripenso alla mia famiglia. Amo tutti, pure mio padre, nonostante la guerra abbia fatto prevalere l’odio in lui, occultando la sua bontà. Passo giorno e notte a fissare il vuoto, mentre le persone dentro la stanza urlano. Non mangio nemmeno il minuscolo pezzo di pane che mi danno, non ho proprio fame e di notte non riesco a dormire. Ripenso a tutto ciò che è successo e con cura sigillo il mio cuore. Dopo due notti trascorse in questo stato, i soldati nazisti mi prendono per

un braccio strattonandomi, mi spogliano e mi legano con delle corde. Sono in piazza, davanti a tutte le persone, con la schiena incollata al muro. Mi sento impotente, umiliata, ma giusta in una società sbagliata.
Vedo mia madre nel pubblico che si dimena e piange. Poi urla: “Ninaaa!”

Nota metodologica

di Pascale Fortino

SCUOLA

Istituto statale di istruzione secondaria superiore "Francesco Da Collo", Liceo linguistico, via Galilei 6 – 31015 Conegliano (TV), cod. mecc. TVIS021001.

STUDENTI

Gruppo di alunni della classe II BL composto da Eva Cadamuro, Vera Cenedese, Nicola Colognese, Martina De Bastiani, Giorgia Furlan, Melissa Lidan.

DOCENTI

Pascale Fortino (geostoria), referente, in collaborazione con Vinicio Corrent (italiano) e Anna Valentini (tedesco).

RESOCONTO

La partecipazione alla IV edizione del concorso *Che storia!* è stata proposta, nella classe II BL, nel corso di una lezione di geostoria. Alcuni studenti hanno subito manifestato la volontà di aderire, in maniera volontaria, a questa attività extracurricolare.

La stesura del racconto è avvenuta nel corso di un ciclo di 18 lezioni, tenute in videoconferenza dalla docente referente in orario pomeridiano.

Nel corso del primo incontro sono stati definiti gli obiettivi da raggiungere soprattutto in termini di abilità di leggere e valutare le diverse fonti; abilità di studiare la storia per comprendere, attraverso la discussione critica e il confronto di differenti prospettive e interpretazioni, le radici del presente; abilità di esprimersi in forma scritta rispettando le norme morfosintattiche e adeguando la lingua allo specifico scopo comunicativo; capacità di utilizzare un metodo di studio che coniughi autonomia, flessibilità, senso di responsabilità e interazione costruttiva con gli altri (come previsto dalle Indicazioni nazionali per i Licei DM 211/2010, nonché nel rispetto del "Profilo educativo, culturale e professionale dello studente" DPR 89/2010 Allegato A).

Sono state, inoltre, scandite le fasi del lavoro con l'utilizzo di un diagramma di Gantt e si è data lettura dei temi suggeriti nel bando. Gli alunni hanno mostrato subito di prediligerne due: storie di storia minore e storie di donne, ma hanno lasciato aperta l'eventualità di mescolare temi differenti o di distanziarsene, se necessario.

Nelle lezioni successive è stato utilizzato un approccio cooperativo, alternando lezioni dialogate, fasi di ricerca per le quali è stata adoperata una metodologia affine a quella del Group Investigation, ma adeguata al compito concreto, fasi di socializzazione della conoscenza e delle idee, e momenti di riflessione metacognitiva.

Dopo il primo incontro informativo, il gruppo si è confrontato sul periodo storico e sul territorio in cui collocare la propria storia e sul genere del protagonista. Dopo un'ampia discussione la scelta è ricaduta su un personaggio femminile, nella fattispecie una staffetta partigiana, nel corso del secondo conflitto mondiale, in due paesi, Farra di Soligo e Follina, vicini a quello in cui è collocata la scuola e in cui vivono alcuni degli studenti coinvolti nell'attività. Tale preferenza è stata giustificata con la volontà di indagare e far conoscere qualche aspetto della Resistenza in un territorio, come quello trevigiano, spesso trascurato dagli studiosi che si sono occupati di questo periodo storico.

Successivamente, senza gettarsi a capofitto in una scrittura acerba di conoscenze, gli alunni, hanno iniziato a cercare e selezionare le fonti. Ciò gli ha permesso di aprirsi al territorio e di cercare informazioni nel confronto con diversi soggetti, fra cui i nonni, alcuni sindaci, alcuni iscritti all'Anpi, gli altri docenti che hanno collaborato al progetto.

Le fonti scelte sono state ripartite tra gli studenti, che hanno provveduto a studiarle e schematizzarle. Tali appunti sono stati condivisi con gli altri compagni e commentati.
Alla luce delle ricerche effettuate e delle selezioni operate, è stato possibile definire in maniera più accurata alcuni elementi del racconto. Si è, quindi, concordato di concentrare la storia in pochi giorni ben precisi della torrida estate del 1944, periodo in cui i partigiani, soprattutto quelli della Brigata Mazzini, Divisione Nannetti, nelle aree oggetto di indagine, riuscirono a respingere a più riprese i gruppi nazifascisti, per poi essere, a loro volta, gradualmente ricacciati verso l'altopiano del Cansiglio. Gli studenti hanno deciso di ricostruire in maniera realistica il percorso della protagonista, gli usi e i costumi dell'epoca, oltre che gli eventi storici citati. Il nome e la storia della donna, invece, sono stati inventati, per mettere insieme tanti elementi raccolti in differenti testimonianze o fantasiosamente ricostruiti e per fare della partigiana descritta una sorta di modello, di esempio collettivo, di tante donne attive nel corso della Resistenza nel Quartier del Piave.
A questo punto si è proceduto con la definizione di una scaletta del racconto. Ciascuno studente ha avanzato delle proposte e i singoli passaggi, dopo una prima fase di discussione e selezione, sono stati sottoposti a sondaggi condivisi sulla piattaforma eLearning. Definite alcune linee guida comuni per la scrittura, riguardanti il registro, la sintassi, il tipo di narrazione e di focalizzazione, la trama è stata suddivisa in sei parti e si è dato inizio al lavoro di scrittura. Settimanalmente ciascuno degli alunni ha letto la propria sezione di testo e raccolto suggerimenti dai compagni e dall'insegnante.
Infine, è stato scelto il titolo e si è proceduto alla revisione finale del racconto con il supporto degli altri docenti che hanno collaborato all'attività e con i quali gli studenti si sono spesso confrontati *in itinere*.

BIBLIOGRAFIA

- *Diari storici dei reparti partigiani della provincia di Treviso*, Treviso, Archivio dell'Istresco, 2010
- Daniele Ceschin, *La lunga estate del 1944. Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave*, Treviso, Istresco, 2006.
- Oscar Stival, *Gino e Rita. Storia di una Resistenza in collina,* Treviso, Istresco, 2015.

SITOGRAFIA

- Incendi nel Quartier di Piave: https://www.qdpnews.it/susegana/23376-sparatorie-incendi-e-strazio-la-seconda-guerra-mondiale-nel-quartier-del-piave-in-un-breve-diario
- Ruolo delle donne: https://www.qdpnews.it/treviso/43107-il-coraggio-delle-donne-nella-seconda-guerra-mondiale-nordio-studi-ancora-condizionati-da-ideologie
- Ricordo annuale dell'1 settembre 1944: https://www.qdpnews.it/farra-di-soligo/40154-oggi-soligo-ricorda-il-rastrellamento-del-1-settembre-1944-otto-le-vittime-della-strage-nazifascista-92-le-abitazioni-date-alle-fiamme
- Resistenza nel trevigiano: http://fast.provincia.treviso.it/Engine/RAServeFile.php/f/SECONDA_GUERRA_E_RESISTENZA_ocr100.pdf
- Cenni sulla storia di Farra di Soligo: https://sac4.halleysac.it/c026026/old/www.farra.it/node/128.html
- Mario Andreolla/Sparviero: https://www.anpi.it/donne-e-uomini/1621/mario-andreolla

VIDEO

- Prime interviste progetto "Noi Partigiani": https://www.anpi.it/articoli/2203/archivio-multimediale-noi-partigiani-il-video-con-le-prime-interviste
- Documentario: "Con i messaggi tra i capelli: Ragazze della Resistenza trevigiana"